

L'EUCARISTIA

2. Le prime celebrazioni eucaristiche

Nella comunità apostolica la celebrazione dell'Eucaristia è divenuta un punto di riferimento costante e cardine; non sappiamo come sia avvenuto praticamente il passaggio dalla esperienza degli apostoli con il Cristo risorto al momento dell'Ascensione, e non possiamo ricostruirlo se non con la fantasia, ma abbiamo la certezza che da subito dopo l'Ascensione gli apostoli continuarono le riunioni, i pasti insieme spezzando il pane, riconoscendo la presenza reale del Cristo. Questa indicazione così esplicita, non la troviamo nel testo; però, dal momento che c'è una tradizione continua e ininterrotta che collega Gesù con tutta la storia della Chiesa, a mano a mano che viene mostrato qualche cosa capiamo che è la stessa realtà delle origini. In altre parole: alcune volte, anche nella nostra esperienza, si fanno le cose senza pensarci; col tempo si riflette su quel che si è fatto e si capisce anche il senso. Quando diventa una tradizione che si tramanda di generazione in generazione, aumenta la spiegazione perché nasce la necessità di spiegare e di chiarire. Così gli apostoli all'inizio non spiegano, o almeno a noi non sono state tramandate le spiegazioni o gli approfondimenti teologici sull'Eucaristia, perché era parte integrante della loro vita. Queste spiegazioni si cominciano a vedere nel II secolo; poi emergono nel III e nel IV quando cominciano ad essere scritti i trattati teologici. A quel punto noi abbiamo le affermazioni grandi sull'Eucaristia, sulla presenza reale, sulla trasformazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue, dati che poi noi accogliamo anche dopo tanti secoli. Ora però, dicevo, dal momento che c'è una continuità senza interruzione, quello che viene detto nel IV secolo su quella celebrazione era valido anche prima: uno mette per iscritto quello che aveva ricevuto oralmente, per tradizione. Sto' insistendo su questo aspetto proprio per un interesse metodologico: perché leggendo tutto il nuovo testamento, dalla prima all'ultima parola, non trovate nessuna espressione che dica "nell'Eucaristia è realmente presente Cristo". Allora qualcuno, partendo da una lettura isolata del Nuovo Testamento, non trovando le formule che vengono ripetute dalla Chiesa, le nega, perché non ci sono nella Bibbia.

La Bibbia è inserita nella tradizione vivente; questo è un principio molto importante: la Scrittura e la tradizione sono un'unica realtà. La Scrittura si legge nella tradizione, perché prima che ci fosse la Scrittura c'era la tradizione. Prima gli apostoli hanno predicato oralmente, poi hanno messo per iscritto qualcosa; ad esempio, che la domenica sia il giorno cristiano della convocazione dell'assemblea e che sia il giorno dell'Eucaristia, non è detto: ma è sempre stato fatto. Quindi, la vita della Chiesa che ha custodito la tradizione del Cristo storico e risorto è molto più ampia della documentazione biblica. Anche perché nei testi del Nuovo Testamento non c'era la volontà di scrivere tutto: le lettere degli apostoli, in modo particolare di Paolo non sono dei trattati sistematici che vogliono riassumere tutta la dottrina, ma sono scritti occasionali in cui l'apostolo affronta solo le questioni che al momento interessavano quella comunità; tutto il resto era dato per scontato, era insegnato oralmente, era vissuto nella comunità senza bisogno di dover essere scritto. Allora, non possiamo fondare tutta la nostra dottrina eucaristica sulla Scrittura, non solo sulla Scrittura: c'è infatti la parte forte della tradizione, che è la parte vitale essendo l'elemento vissuto dalla comunità, che non aveva bisogno di essere messo per iscritto. Quindi, noi applichiamo alla vicenda degli apostoli quelle informazioni e riflessioni teologiche che sono state poi esplicitate nei secoli seguenti.

Il termine Eucaristia

Continuiamo allora il nostro lavoro di ricerca biblica su testi importanti della Eucaristia. Partiamo dal foglio che riporta i testi che riguardano l'Eucaristia. Il termine "Eucaristia", presente nel NT ben 15 volte, non ha mai il significato tecnico della celebrazione liturgica o del sacramento. È una parola comune della lingua greca, con il significato di ringraziamento. Ancora oggi nel greco moderno, 'grazie' si dice *eucaristò* (si risponde *paracalò*, che è il verbo del paraclito, 'prego').

Comunemente indica quindi la gratitudine e il ringraziamento, nei detti o scritti degli apostoli riferito al Signore; non è un termine tecnico. Invece, il verbo corrispondente, *eucaristeo*, 'ringraziare', si trova ben 38 volte, e comunque in occasioni eucaristiche: moltiplicazione dei pani, istituzioni del sacramento, celebrazioni apostoliche; ma si ritrova anche molte volte nelle formule di preghiera. Inizialmente il genere letterario delle preghiere era il rendimento di grazie; tale è rimasto all'inizio del Prefazio, uno dei testi più antichi che abbiamo documentati, l'inizio dialogico della preghiera eucaristica: "Il Signore sia con voi" - "E con il tuo spirito" - "In alto i vostri cuori" - (*Eucaristòmen to Khìrion to Imòn*) "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio" - "È cosa buona e giusta..." Quel 'eucaristòmen' dell'antichissima liturgia è rimasto tale e quale e l'abbiamo tradotto nelle diverse lingue: quell'espressione che apre la preghiera eucaristica è quella che da il nome: "Rendiamo grazie al Signore nostro Dio", è l'invito che il celebrante rivolge al popolo, "facciamo l'azione del ringraziamento".

Dobbiamo notare come nell'epoca apostolica questo termine non sia ancora tecnico, cioè non indichi precisamente una realtà ma sia usato per indicare l'atteggiamento di lode, di riconoscenza, di ringraziamento. Questo modo di pregare viene attribuito a Gesù, il quale "prese il pane, rese grazie e lo spezzò"; dicendolo in greco, ritorna questo termine: Gesù prese il pane, *eucaristesas*, avendo reso grazie lo spezzò e lo diede; è Gesù che rende grazie, è Gesù che compie l'azione della riconoscenza: è Lui il soggetto di questa lode, Lui lo fece, gli apostoli lo ri-fecero. Quindi continuarono quella pratica di Gesù di prendere il pane, rendere grazie e spezzarlo; evidentemente, nel giro di qualche secolo, il termine divenne tecnico ed 'Eucaristia' indicò solo quel rito, quell'evento, quella celebrazione, quel tipo di preghiera.

Dobbiamo allora vedere meglio un particolare della vicenda apostolica; abbiamo due testi che meritano di essere studiati bene: il primo lo abbiamo già visto, il secondo non ancora. Il primo è quello di 1 Cor. cap. 11 a partire dal versetto 17. Il testo è scritto nell'anno 56; Paolo si trova ad Efeso e sta scrivendo ai cristiani di Corinto; ha avuto notizie su alcune vicende negative nella comunità, e gli stessi corinzi gli hanno scritto una lettera con quesiti vari e Paolo reagisce alla informazioni avute e risponde alle domande. A partire da questo versetto 17, noi troviamo una reazione di Paolo a una notizia che ha ricevuto.

17 - Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio – cioè, quando voi vi riunite non migliorate, ma peggiorate; ogni volta che vi riunite è occasione per uscire peggiori di prima: quindi non posso lodarvi. È chiaro, da quello che segue, che le riunioni di cui parla sono assemblee eucaristiche, sono quelle che noi chiamiamo "messa". *18 – Innanzitutto sento dire che quando vi radunate in assemblea vi sono divisioni fra voi, e in parte lo credo. È necessario (io tradurrei, 'inevitabile') che avvengano divisioni fra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi* -, è inevitabile che ci siano delle distinzioni e delle divisioni: proprio questo serve per mettere in luce chi è il vero credente. Paolo parte dall'idea che non tutti quelli che sono diventati cristiani e che partecipano alle riunioni siano veri credenti: ce ne sono alcuni che sono semplicemente praticanti senza essere cedenti, e allora, proprio in queste situazioni disaccordo emerge chi è il vero credente, colui che crede sul serio.

20 - *Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore...* - e qui troviamo per la prima e unica volta nel Nuovo Testamento, un termine che qualifica la messa: “la cena del Signore”. È un termine originale, coniato a posta da Paolo, oppure da qualcun altro della comunità cristiana, apostolica e testimoniato qui da Paolo. È il “*Kyriakon deipnon*”: l’originalità sta nel fatto che c’è un aggettivo intraducibile, ‘Kyriakon’, relativo al Kyrios, al Signore; sarebbe come se noi traducessimo la *cena signorile* o, secondo alcuni, *signoriale*. Non è neanche propriamente la ‘cena’, ma piuttosto il ‘*pasto*’; la traduzione è influenzata dal latino, come *cenaculum* non è il luogo della cena ma il luogo dove si mangia: noi la chiamiamo sala da pranzo, ma ci facciamo anche cena; i latini la chiamavano sala da cena ma ci consumavano anche il pranzo. Il *pasto signoriale* suona male in italiano, ma probabilmente suonava male anche per quelle prime comunità; e questo era un termine tecnico, ed è un modo con cui nella comunità cristiana primitiva si indicava questo rituale. *Vi riunite in assemblea, ma il vostro non è più un mangiare la cena del Signore; voi mangiate la vostra cena* qui Paolo rimprovera: voi non fate più la cena del Signore, ma fate la vostra cena.

21 - *Ciascuno infatti quando partecipa alla cena prende prima il proprio pasto, e così uno ha fame, l’altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare o per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo.*- Dunque, cerchiamo di capire un po’ che cosa sta succedendo a Corinto.

Sono passati venticinque anni dal momento in cui Gesù è morto ed è risorto, dal momento in cui la comunità apostolica ha cominciato a celebrare la cena; sono passati parecchi anni e siamo in tutt’altro ambiente: siamo nella città di Corinto, città cosmopolita; siamo con gente divenuta cristiana e non di origine ebraica. Quindi vuol dire che quella pratica vissuta dal gruppetto degli apostoli che stava quotidianamente con Gesù e ha continuato a fare quel pasto con Gesù anche quando Gesù risorto non era visibilmente presente, quel rito è stato trasmesso ad altri; non era semplicemente una questione di ricordo personale, non era un fatto di affetto legato agli apostoli, cioè del tipo: volevano bene a Gesù e hanno continuato a far finta che fosse sempre con loro. In realtà hanno veramente insegnato questo modo di pregare ad altri e nel giro di 25 anni questo rituale si è diffuso in tutte le città dove è nata una comunità cristiana, quindi anche a Corinto.

Il problema concreto è quello dell’organizzazione di tali incontri; si fanno nelle case, anche a Gerusalemme abbiamo visto che la prima comunità cristiana si riuniva nelle case dove *spezzavano il pane e prendevano i pasti con semplicità di cuore* (At 2, 46). La comunità cristiana di Corinto non ha un luogo comune di incontro: non esiste la chiesa. Non esiste un luogo comune e pubblico, e non esisterà per secoli; quindi la comunità ha come unico ambiente in cui può riunirsi, le case dei cristiani: ci vuole qualcuno che sia disponibile ad accogliere in casa propria gli incontri. Ora per ospitare a pranzo 50 persone, ci vuole una casa abbastanza grande, considerando anche che le case nell’antichità non erano case più grandi delle nostre; non bisogna pensare alle ville imperiali: Corinto è una città commerciale, quindi è molto simile a quelli che noi oggi chiamiamo centri storici delle città di mare. Possiamo immaginare il centro storico di Genova o di Savona, come due ambienti di costruzioni, forse meno alte ma come agglomerato urbano strettissimo. Come si fa a ospitare 50 persone in ambienti del genere o anche a casa nostra? Chi ha 50 sedie? E poi se i cristiani di Corinto sono solo 50, sono proprio pochi! Se sono 100, 200 o 300 diventa un problema; ci si può dividere in gruppi e cercare una o più case spaziose, si può cercare una villa. Ma le ville romane sono in genere quadrate con il chiostrino e sono stanze isolate, con finestra all’interno.

E non c’era la domenica, cioè la domenica festiva. Ci vorranno secoli per l’introduzione della settimana, quindi i giorni di riunione, i giorni in cui ha luogo l’assemblea eucaristica,

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall’Autore)

sono giorni feriali: si comincia quindi a creare la distinzione fra quelli che non lavorano e quelli che lavorano; e quelli che non lavorano sono benestanti mentre quelli che devono lavorare per vivere, nel linguaggio greco sono i poveri. Gli orari a Corinto, città mediterranea molto calda, sono un po' simili a quelli spagnoli: il lavoro comincia alle quattro o alle cinque del pomeriggio e va avanti anche fino alle nove o dieci di sera. Chi lavora cena alle 11.00; chi non lavora ha il pomeriggio a disposizione. La riunione festiva era al sabato sera, secondo il nostro schema; ma a Corinto non è vigilia di festa ma un giorno come tutti gli altri: feste in una città portuale non se ne faceva mai perché si dovevano scaricare e caricare navi tutti i giorni. Quindi la riunione del sabato sera finisce per aver qualcuno che arriva alle sei portandosi cena al sacco (perché non era più possibile per chi ospitava offrire la cena a tutti): era evidentemente ancora viva la pratica apostolica del mangiare effettivamente insieme, non era quindi semplicemente un rito ma una autentica cena dove si mangiava insieme e durante la quale si parlava di Gesù, si raccontavano le scritture, si facevano le preghiere e si rendeva presente il Signore Gesù nel suo mistero di morte e risurrezione: tutto questo all'interno di una cena, in una casa privata.

Non è difficile, come ho cercato di fare, mettere in evidenza i problemi che venivano fuori: le case sono piccole, chi ospita è stanco di ospitare, anche se ha cinquanta sedie, se tutti i sabato sera a cinquanta persone a cena, dopo un anno si stufa e dice 'cambiamo casa' gli altri si sentono sfrattati e il clima non è più buono. E se non c'è un altro in comunità che abbia 50 sedie in casa? A un certo punto si organizza la cena al sacco: ognuno se ne porta e ci si siede per terra. Nasce un alto tipo di problema: perché i ricchi che arrivano anche presto si portano un lauto pasto, mangiano e bevono, si portano anche il fiaschetto del vino e bevono abbondantemente; quando arrivano i lavoratori, magari alle dieci di sera, hanno un pezzo di pane con un pugno di olive mentre gli altri è quattro ore che mangiano e qualcuno è già anche brillo. È logico che si creino dissapori: gli uni sono dentro alla stanza con il triclinio e mangiano e bevono, gli altri che arrivano dopo sono fuori seduti per terra con il loro panino e olive.

La partecipazione al pane e al vino

Si creano dissidi e divisioni, ecco perché Paolo dice *le vostre riunioni non servono al meglio ma al peggio; voi non mangiate più la cena del Signore, voi mangiate la vostra di cena. Volete che vi lodi in questo? No. Avete le vostre case per mangiare e per bere.* Qui noi assistiamo alla prima riforma liturgica, che ci sia documentata. Perché in questo modo Paolo interviene riformando il rito della messa, diremo noi con linguaggio moderno: cioè sospende la prassi del mangiare insieme. Basta cene comunitaria; ognuno mangi a casa propria. Insieme si mangerà solo il pane e il vino.

23 e ss. - Infatti ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: (abbiamo già commentato questo fatto della tradizione) il Signore Gesù... - e qui riporta il testo che lui stesso ha imparato e che si ripete nella celebrazione. In questo testo si fa memoria solo del pane e del vino: - Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo che è per voi. Fate questo in memoria di me." Allo stesso modo dopo aver cenato prese anche il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo ogni volta che ne bevete in memoria di me." - Finita la citazione; interviene Paolo, e continua: - Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché Egli venga. - Questa è una delle affermazioni più potenti che noi abbiamo, perché ogni volta che si partecipa a questo pane si annuncia la morte del Signore: per due volte a ricordato in memoria di me e qui viene ribadito il concetto di memoriale, che non è semplicemente il ricordo ma la realizzazione autentica di quello che è stato. È un concetto particolare che indica appunto la

ripresentazione autentica di un evento storico, che è unico e irripetibile. Ma nella dimensione liturgica quell'unico evento viene ri-presentato. È questo che devono capire i cristiani di Corinto, che erano abituati a dei banchetti sacri in onore degli dei, ma non avevano percepito l'importanza del sacrificio, cioè il fatto che quella cena fosse il memoriale del sacrificio di Cristo.

27 - Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore.-

Frase da prendere sul serio. C'è stato un periodo in cui, dopo il Concilio, i preti invitavano caldamente a fare la comunione. Noi in Liguria abbiamo avuto un problema di giansenismo, cioè quell'atteggiamento di indegnità che invita a non fare la comunione; nei nostri paesi dell'entroterra è rimasto ancora: persone che vanno a messa tutte le domeniche e che potrebbero tranquillamente fare la comunione non la fanno, perché sono state educate a farla poche volte l'anno. I preti insegnavano così: bisogna farla bene, poche volte e ben preparati. Poi dopo il Concilio c'è stata invece l'indicazione sull'impegno costante, quindi per correggere questa mentalità giansenista molti parroci hanno insistito sull'importanza di fare la comunione sempre, tutte le volte che si partecipa alla messa; e il principio è corretto, perché la partecipazione alla messa comporta anche la partecipazione all'Eucaristia: non è abbassare il livello della comunione, ma alzare quello della partecipazione. Adesso siamo in una situazione diversa: saremmo quasi costretti a dire 'mi raccomando faccia la comunione solo chi può', tanto più ai funerali, ai matrimoni, in quelle celebrazioni dove sono presenti molte persone che abitualmente non partecipano. Solo che non si può, fare un discorso del genere: 'chi non è in peccato mortale venga a fare la comunione', non si può, ma dobbiamo trovare delle vie catechistiche per ribadire questo.

Cerchiamo di capire il testo, 'chiunque in modo indegno mangia il pane e beve il vino': che cosa vuol dire, in modo indegno? Si capisce meglio andando avanti: 28 - *Ciascuno pertanto esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.* - Avete notato la somiglianza di questa frase con quella precedente? 'Sara reo del corpo...' Reo del corpo vuol dire responsabile della morte di Gesù. Chi mangia indegnamente di quel pane è come se fosse responsabile di averlo ammazzato, e ugualmente dice, mangia la propria condanna; però cambiano i particolari: in un versetto dice 'mangia in modo indegno', nell'alto 'senza riconoscere il corpo del Signore'. Allora: dove sta l'indegnità? Nel non riconoscere il corpo del Signore. Sgombriamo il campo da preconcetti sbagliati. Essere indegni di fare la comunione, significa non essere buoni, non meritarselo, essere peccatori? A questo punto non la potrebbe fare nessuno! Il guaio dell'impostazione giansenista era proprio questo: farla poche volte all'anno in atteggiamento di superbia spirituale, perché quelle poche volte che la faccio mi sento buono e bravo, 'ho fatto la confessione, ah oggi me la merito. Vado a fare la comunione perché me la merito.' Sembra un atteggiamento bello in realtà è negativo, perché quelle poche volte alimentano la tua superbia spirituale. La liturgia ci ha insegnato a dire sempre proprio prima di fare la comunione: 'non sono degno'. Ma attenzione non è una formula ipocrita ma un autentico riconoscimento: 'Non ne sono degno, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato'. Quindi, l'atteggiamento di indegnità non coincide col fatto di essere peccatori, di essere inclinati al male, di essere deboli, di essere pieni di difetti. Se aspettiamo di non esserlo più per fare la comunione, non la faremo mai. Il problema è quello di essere: primo, convinti di essere indegni; secondo, di desiderare la guarigione. 'Io il sacramento dell'Eucaristia non me lo merito. È enormemente superiore a me. Nello stesso tempo però io faccio la comunione in modo terapeutico, curativo, per curare quegli elementi negativi, cioè per migliorare, per costruire la vita migliore, per correggere i miei limiti e i miei difetti. Faccio la comunione proprio perché sono peccatore, convertito, in via di guarigione. Faccio la

comunione da indegno per migliorare, perché voglio assimilare quella parola migliore; voglio far diventare mia la Sua mentalità e il Suo stile.’

Allora, l’indegnità sta nel non riconoscere il corpo del Signore.

Questa espressione ha due significati: il corpo del Signore è quel pane consacrato, ma è anche la Chiesa. Non riconoscere il corpo del Signore è non riconoscere la Chiesa come il corpo del Signore. Quindi io sono indegno di fare la comunione, e non la devo fare se non riconosco la grandezza della Presenza in quel pane: se lo prendo come un pane qualsiasi, se non riconosco la reale presenza del Signore Gesù Cristo vero Dio e se non riconosco la realtà ecclesiale che pone quel gesto; ovvero se non sono in comunione con Dio e con la Chiesa, io non posso fare la comunione sacramentale. Ecco perché un non battezzato non può ricevere l’Eucaristia: perché non è in comunione con il Dio rivelato da Gesù Cristo né con la Chiesa. Il sacramento che crea la comunione è il battesimo: l’Eucaristia fa crescere ma non crea ex novo. Analogamente se il battezzato ha perso la comunione con la Chiesa e con Dio (ha perso la comunione con Dio quando è in peccato mortale, ha perso la comunione con la Chiesa quando non condivide la Chiesa, quando non è d’accordo con la Chiesa), la comunione sacramentale è ipocrita. È qui che si radica tutta la normativa sull’esclusione dalla comunione: perché l’Eucaristia presuppone una comunione con Dio e con la Chiesa; e l’Eucaristia la fa crescere. Quindi il modo indegno è non riconoscere il corpo del Signore, la presenza reale del Cristo nel pane, e la presenza del Cristo nella Chiesa. Corpo mistico e corpo reale. Il corpo di Cristo è la Chiesa, il corpo di Cristo è quel pane consacrato. Non riconoscerlo mi pone in una condizione di indegnità e quindi non posso farlo: se lo faccio sono reo del corpo e del sangue, quindi mangio e bevo la mia condanna. San Tommaso nella sequenza del Corpus Domini ha sviluppato ben questa idea dicendo: vanno i buoni e vanno i cattivi, ma ben diverso è l’esito (*sumunt boni, sumunt mali, sorte tamen inaequali: vitae vel interitus*): o produce vita o produce morte. Guarda come è diverso il risultato nello stesso sacramento! a seconda di come lo ricevi produce vita o produce morte. È una sua riflessione su questo testo di San Paolo: uno che mangia la propria condanna e non la propria salvezza, perché prima non c’è un atteggiamento corretto.

Ciascuno pertanto esamini se stesso, non tanto da un punto di vista morale, quanto da un punto di vista di relazione; è per questo che fra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. Qui l’espressione è ambigua; io penso proprio che abbia un valore metaforico, spirituale: sta dicendo che molti sono malati e sono morti perché hanno fatto male la comunione. Non penso che voglia dire che la malattia è stata causata da questo, ma parla di una malattia spirituale e di una morte spirituale. ‘Molti fra di voi sono morti spiritualmente’, quindi sono praticanti che vengono a messa e fanno la comunione, ma sono morti, perché l’hanno fatta male, perché l’hanno fatta indegnamente. *Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati. Quando poi siamo giudicati dal Signore* (in questo caso la mediazione di Paolo è un giudizio del Signore, è un rimprovero) *veniamo ammoniti per non essere condannati insieme con questo mondo.* Paolo rimprovera a nome del Signore non per condannare, ma per salvare.

Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena aspettatevi gli uni gli altri... Tutto un altro discorso che potremmo affrontare sarebbe quello della comunità: aspettarsi a vicenda e riconosce il corpo vuol dire dare peso alla comunità; non è un fatto privato dove ognuno pensa a sé e alla propria devozione, ma è un atteggiamento comunitario, cordiale, accogliente. Aspettatevi gli uni gli altri vuol dire questo, tenendo conto della situazione che vi descrivevo prima: non è una questione di ritardo causato dalla pigrizia: Le riunioni le fatte d’accordo, fissando l’ora che va bene a tutti, mangiate a casa: *se qualcuno a fame mangi a casa, perché non vi radunate a vostra condanna.*

Quanto alle altre cose le sistemerò alla mia venuta. Tutte le altre cose sull'Eucaristia Paolo non le scrive, le ha già dette a voce e le sistemerà praticamente quando tornerà a Corinto.

Questo testo merita di essere ripreso, assimilato, meditato.

La forza dello spezzare il pane

Nel racconto del libro degli Atti al capitolo 20, viene raccontato un episodio estremamente interessante in cui è descritta una celebrazione eucaristica. Siamo verso la fine del terzo viaggio apostolico, quando Paolo sta tornando dalla Macedonia ed è destinato a Gerusalemme; siamo nell'anno 58, pochi giorni dopo la Pasqua. È stato raccontato, poco prima, che Paolo ha celebrato la festa di Pasqua nella città di Filippi. A questo punto Paolo si imbarca e costeggiando le varie zone dell'Asia Minore, l'attuale Turchia, raggiunge poi Gerusalemme.

Leggiamo poco prima del testo che ci interessa: al capitolo 20 a partire dal versetto 3. Paolo era a Corinto e sale su, al nord della Grecia, in Macedonia appunto. Notare al versetto quattro, la presenza di personaggi poco conosciuti, tutti collaboratori di Paolo, persone che fanno parte già della cerchia apostolica che sono impegnati in questo lavoro di evangelizzazione. Provengono da diverse città molto lontane fra di loro: quindi, Paolo ha un *equipe* internazionale di collaboratori. – *5 Questi però partiti prima di noi ci attendevano a Troade.* Notate un particolare interessante nel libro degli Atti: il passaggio alla prima persona plurale. È uno dei punti in cui Luca adopera il proprio diario di viaggio: è evidente che da questo momento il narratore, cioè Luca, si unisce agli altri personaggi. Tutti quelli che ha nominato prima erano partiti in precedenza e attendevano Paolo e Luca a Troade. ...*Noi invece salpammo da Filippi dopo il giorno degli azzimi*, quindi fanno la festa di Pasqua a Filippi: Paolo nell'anno 58 celebra la Pasqua nella comunità di Filippi. Arriva a Gerusalemme per la Pentecoste dello stesso anno, quindi un viaggio che dura circa 50 giorni. È un viaggio che coincide con il tempo di Pasqua, quindi è un racconto particolarmente significativo che Luca cura proprio apposta; è il cammino dell'apostolo verso la prigionia, perché arrivato a Gerusalemme Paolo verrà arrestato. Si trattengono a Troade nella settimana in *albis*.

7 - Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane. Questa è un'indicazione chiara: la riunione eucaristica avviene il primo giorno della settimana, che è la domenica. Però di fatto, secondo il nostro modo di indicare i tempi, la riunione avviene il sabato sera: difatti è una riunione notturna che inizia alla sera e termina alla mattina. Non dice: "ci eravamo riuniti per l'Eucaristia", tanto meno dice "per la Messa", ma "ci eravamo riuniti a spezzare il pane". È chiaro che in questo caso ci troviamo di fronte a un rito, fatto apposta, e qui siamo in un'altra città, Troade appunto che è una città greca nel Nord della Turchia vicina all'antica città di Troia.

'...e Paolo conversava con loro.' In greco il verbo che è tradotto con conversare, è il verbo 'omileo', da cui deriva la parola 'omelia'. Quindi, '...Paolo teneva l'omelia, e poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione...', cioè l'omelia, '...fino a mezzanotte.' Non lamentatevi: una predica lunga davvero! D'accordo che è Paolo, ma... è una predica che dura dalla sera fino a mezzanotte. In una conversazione che dura tanto tempo così, di cose ne vengono dette: è chiaro che c'è una catechesi importantissima, una formazione intensa che l'apostolo riserba proprio in quel momento. Notate che si trattengono una settimana, ma il momento forte della conversazione di Paolo è quello durante la liturgia, al punto che passa tutta la notte a parlare con loro; è una cena, si sono radunati per spezzare il pane, ma di fatto quell'incontro è pieno di parole: c'è una conversazione che domina tutto l'incontro.

8 - *C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti.* Non è casuale quel riferimento al piano superiore, perché anche nella storia degli apostoli e del cenacolo, c'è un piano superiore: è l'ambiente stesso del cenacolo che si trova in alto. Questo ha fatto pensare non a una semplice coincidenza, ma a una voluta simbologia, cioè che potendo scegliersero degli ambienti in alto. Non piano terreno, ma piano elevato, proprio per sottolineare piuttosto una dimensione di elevazione; come si può andare sulla montagna per incontrare il Signore. C'è una simbologia naturale, che è quella di salire verso l'alto.

9 - *Un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra fu preso da un sonno profondo, mentre Paolo continuava a conversare e sopraffatto dal sonno cadde dal terzo piano e venne raccolto morto.* Il nome del ragazzo, tradotto in italiano, sarebbe Fortunato. Probabilmente il nome è reale e si è venuto a in questa situazione di coincidenza; per cui viene ricordato quasi con un po' di ironia che si chiama "Fortunato" questo ragazzo che cade dalla finestra e muore! Eppure c'è una vicenda significativa che alla fine permette di riconoscere come 'fortunato' questo ragazzo: *Paolo, allora, scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse "Non vi turbate, è ancora in vita."* Risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto, fino all'alba, partì. Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati. È chiaro che fu una messa drammatica, con il morto; ma è nello stesso tempo una messa che risuscita i morti. È una messa che dura tutta la notte dove l'apostolo parla a lungo, dove questa *parola* e questo *pane* fanno risuscitare i morti.

Il racconto è molto importante nell'economia della narrazione lucana, perché serve per qualificare bene il senso della celebrazione eucaristica. È una memoria della morte e resurrezione del Signore, ma diventa anche attualizzazione di questa potenza, realizza nel presente questa potenza di vita, avviene durante questa celebrazione la morte di uno e la sua risurrezione; quel fatto straordinario viene raccontato per richiamare una dimensione che deve essere abituale: la partecipazione cioè del credente e la sua trasformazione, o meglio della sua risurrezione. Questo testo, inoltre, ci ha offerto diverse indicazioni preziose. Sono in una casa privata, sono al terzo piano, la celebrazione avviene di sabato sera, tra il sabato e la domenica ed è notturna, con molte lampade accese, si chiama spezzare il pane e il momento culminante è proprio quello in cui Paolo 'spezzò il pane e ne mangiò'. Abbiamo una ripresa, dopo diversi anni dello stesso modello, quindi anche se ci viene raccontato solo qua e là qualche particolare, noi deduciamo che era una prassi abituale. Avrete notato che qualche elemento è più difficile da qualificare.

Nel contesto del capitolo 27, durante il racconto del viaggio difficile per mare, ritorna l'espressione "spezzare il pane": *33 - Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo. "Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa senza prendere nulla, per questo vi esorto a prendere cibo. È necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto".* Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare; tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. *Eravamo complessivamente sulla nave 276 persone e quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave gettando il frumento in mare.* La domanda che gli esegeti si pongono è: al versetto 35 si fa riferimento a una celebrazione eucaristica o a un mangiare comune? Molti propendono per una celebrazione eucaristica perché la terminologia è molto simile a quella di tutte le altre occasioni analoghe; diventa il riferimento, anche in questo caso simbolico e quindi particolarmente significativo, di un intervento liturgico durante la difficoltà: siamo su una barca, di notte, in mezzo a una tempesta. È logico che non possiamo pensare a una celebrazione liturgica come possiamo avere in testa noi, ma nella sua sintetica presentazione diventa importante: questo pane spezzato e mangiato in quel contesto drammatico da forza a tutti i personaggi di continuare. Non è una comunità di cristiani però, sono stranieri, sono pagani e infatti non si dice che ne dia loro, ma solo che ne mangia Paolo:

sembra che il suo mangiare rituale venga accompagnato dal loro mangiare comune, ma che loro ricevano forza dal suo mangiare; ricevono forza, tra l'altro, prima di mangiare: *tutti si sentirono rianimati* (dal fatto che Paolo ha mangiato) *e anch'essi presero cibo*. Notare tra l'altro che cambia la formula: non si dice che anch'essi mangiarono il pane di Paolo o che Paolo distribuì loro il pane.

La comunione con il Signore richiede e crea la comunione con la comunità

Abbiamo esaurito tutti i testi neotestamentari in cui troviamo questa terminologia, ma ancora uno deve essere preso in considerazione, perché ci porta in un'altra direzione. Siamo ancora nella Prima lettera ai Corinzi, al capitolo 10; il versetto che ci interessa è il 16.

In questo contesto, Paolo sta parlando delle celebrazioni idolatriche con vari momenti di consumazione del cibo, per sconsigliare assolutamente ai cristiani di mangiare le carni immolate agli idoli. Parlando di questo argomento, facendo delle domande retoriche dove sembra scontato dare una risposta chiara, pone questa domanda: *16 – Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?* È fatto sotto forma di domanda perché vuole dimostrare qualche cosa d'evidente, e questo tipo di domanda richiede una risposta affermativa: certo che sì, e coloro cui è rivolta la domanda sono pronti a rispondere di sì; quindi noi potremmo riformulare il testo in modo affermativo, e diventa un'affermazione molto importante.

Il calice della benedizione..., termine tecnico per indicare quel calice che arrivava alla fine della cena pasquale, ...che noi benediciamo è comunione con il sangue di Cristo, e il pane che noi spezziamo, è comunione con il corpo di Cristo. Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane.

Questa formula è la più teologica che abbiamo trovato fino adesso. E tenete conto che Paolo la presenta non intenzionalmente, cioè siamo in un altro contesto; la dice per caso passando da un argomento a un altro; e tuttavia proprio per questa spontaneità degli scritti, diventa preziosa la frase che dice il modo di pensare dell'apostolo e della comunità cristiana. 'C'è un solo pane': è evidente che usano un unico pane, proprio per il significato dell'unità del gruppo; e la quantità di persone, i molti che partecipano, diventano uno in Cristo; diventano il corpo di Cristo. Mangiano il corpo di Cristo per diventare il Corpo di Cristo. Questa idea eucaristica è decisiva. La comunione con il Signore, porta alla comunione con la comunità; e la comunione con il Signore richiede la comunione con la comunità. Il rapporto orizzontale è strettamente congiunto con il rapporto verticale. In questo caso si adopera anche la parola 'comunione', *koinonian*, ma fra le molte ricorrenze di questo termine nel Nuovo Testamento, questo è l'unico caso in cui indica la comunione eucaristica, cioè una relazione sacramentale particolarmente importante. È evidente che Paolo ha la consapevolezza di una partecipazione sacramentale al pane che è il corpo di Cristo, in modo tale da entrare in comunione divina, cioè creare una relazione più intensa e forte con il Signore stesso.

Eucaristia: doppia tavola

A questo punto possiamo terminare davvero il nostro lavoro di ricerca biblica, perché abbiamo esaurito i testi; abbiamo trovato tutto quello che ci serviva per costruire il nostro messaggio biblico sull'Eucaristia: è molto, ma non è tutto quello che sappiamo sull'Eucaristia, c'è un'ulteriore tradizione che ha precisato e amplificato; ma il punto di partenza è questo, ed è chiaro.

Riprendo allora alcune idee importanti come sintesi finale. C'è stretto rapporto fra pasto e parola, fra l'annuncio della parola di Dio e la celebrazione eucaristica: lo spezzare il pane è inserito in un contesto dove si leggono e si spiegano le scritture; pensate al modello dei discepoli di Emmaus: c'è un cammino con il Cristo risorto che spiega le scritture. Lo spezzare il pane arriva al culmine, ma prima c'è un cammino lungo, serio, disponibile a stare con il Cristo cercando di capire le scritture. Questo significa che l'Eucaristia è concretamente una doppia tavola: la tavola della parola e la tavola del pane. È Eucaristia fin dall'inizio; e la partecipazione alla liturgia della parola e l'ascolto e la meditazione delle scritture è parte integrante della comunione. Ecco perché l'Eucaristia è importante dall'inizio alla fine; è una realtà unica: la comunione con il pane richiede la comunione con la parola. La parola ti dice che cosa fare, il pane ti offre la capacità di farlo, di realizzarlo, di mettere in pratica quello che hai ascoltato. Ed è la continuazione sacramentale dell'esperienza di stare con Gesù: si ascolta la parola di Gesù, e da Lui si riceve la forza di fare quello che ha detto.

Guardate che la novità cristiana è qui: non sta nella rivelazione di idee religiose e messaggi morali superiori, ma nella comunicazione della forza per fare quello che è detto. Gesù non è migliore di altri maestri religiosi, nel senso che dice delle cose più belle; la differenza è che Gesù riesce dal di dentro a renderti capace di fare quello che Lui ha detto. È questo l'elemento nuovo e determinante, per cui la comunione con il pane ci rende capaci di vivere lo stile di Gesù; e la comunione, essendo basata sul principio della nutrizione, implica l'idea di assimilazione e di crescita. Ci si nutre per crescere, ma il cibo fa crescere se è assimilato. Quindi, il principio eucaristico è quello della nutrizione, che chiede assimilazione per far crescere; mangiamo quel pane, per assimilare Cristo, in modo tale da crescere come persone. Se non si assimila, il cibo non serve. Un bambino quando nasce pesa circa tre chili; nel giro di un anno, a forza di mangiare latte, arriva sui dieci chili. Non è diventato un sacchetto di latte! Eppure, mangiando solo latte prende circa sette chili di carne, ossa, pelle, nevi... tutti gli elementi del corpo: eppure è latte. Quindi, un corpo sano ingerisce latte, ma lo trasforma: è il principio del metabolismo. Trasforma quell'alimento e lo fa diventare parte di sé, cresce organicamente: non crescono solo le gambe, ma crescono tutte le parti del corpo e diventano organicamente più grandi. È vistosa la crescita nei primi anni, ma nei primi vent'anni è evidente questo sviluppo per assimilazione del cibo.

Questo principio della assimilazione, nel caso della comunione con Cristo avviene in modo capovolto. Cioè, mentre io ingerisco il cibo e lo faccio diventare parte di me, nella relazione con Cristo avviene il contrario: è il Cristo che assimila me. Non sono io che faccio diventare il Cristo come me, ma a forza di mangiare il Cristo io divento come Lui: l'assimilazione al contrario. E quel metabolismo della trasformazione è il principio della mia crescita cristiana: io vengo trasformato in colui che ricevo.

Però c'è un altro particolare che deve essere evidenziato. Mentre la crescita fisica avviene automaticamente, senza bisogno che lo si sappia e senza bisogno che lo si voglia, la crescita spirituale non avviene se non lo si sa e non lo si vuole. Nella vita spirituale l'assimilazione a Cristo avviene solo se c'è la collaborazione dell'intelligenza e della volontà. Questo dice la differenza con il rito magico: fare la comunione non è un rito magico, cioè non basta ricevere il pane consacrato per diventare cristiani. È necessario che quella assimilazione sacramentale sia accompagnata da un'intelligenza della volontà di Dio e da una volontà di adesione alla volontà di Dio: io devo sapere quello che vuole il Signore, e devo volere ciò che vuole il Signore. Fare la comunione mi dà la forza di realizzare ciò che so e ciò che voglio.

Per cui la comunione è vertice di un cammino, di una vita, di un ascolto, di un impegno, ed è a sua volta fonte. Questa è un'espressione importante del Concilio che dobbiamo evidenziare e sottolineare. L'Eucaristia è culmine e fonte, punto di arrivo e punto di partenza: è culmine della vita, ma ci vuole una vita; ed è fonte della vita. Allora, si arriva alla Messa

(Testo trascritto dal registratore e non rivisto dall'Autore)

portando tutta la vita lì; è il culmine della giornata, ed è la fonte della giornata; è il culmine della settimana ed è la fonte della settimana che inizia. Culmine implica tutta una realtà precedente: è il culmine della preghiera, ma ci vuole tutta un'altra preghiera che possa culminare lì! Se l'Eucaristia non è culmine di qualche cosa, diventa fonte di niente.

Il cammino è la nostra esistenza, tende lì perché da lì prende la forza per continuare l'esistenza. C'è il pane del cammino che nutre e che fa crescere perché costituisce il corpo di Cristo; quindi c'è una dimensione personale, ma anche un'alta importante dimensione che è comunitaria. Io personalmente sono edificato, la comunione mi costruisce come persona, ma contemporaneamente costruisce il corpo di Cristo che è la Chiesa; migliora cioè i rapporti umani, e realizza effettivamente una comunità. Non automaticamente, ma ci vuole quell'intelligenza della parola di Dio e la volontà per vivere quella parola; l'Eucaristia ti dà la forza per poterla vivere. E allora se è fatta bene costruisce la persona e la comunità. Se non è fatta bene lascia il tempo che trova: ci si può andare una vita a messa e fare la comunione senza nessun effetto, anzi peggiorando, come diceva anche Paolo (voi venite per il peggio, non per il meglio; o, addirittura, è possibile fare la comunione per la propria condanna e quindi ricevere un danno da quella partecipazione eucaristica).

Adesso ci fermiamo con la ricerca biblica e nei prossimi sei incontri ci occuperemo del testo liturgico: lasciamo un attimo da parte la bibbia e prendiamo il messale e percorriamo insieme il rito della messa, in modo tale da vedere concretamente nel rito della messa come si applicano tutte le idee teoriche che abbiamo formulato fino adesso.